

Omelia della XXV Domenica del tempo ordinario

Anno C - Am 8, 4-7; Sal 112; 1 Tm 2, 1-8; Lc 16, 1-13

Il brano evangelico di questa domenica racconta la vicenda di un *amministratore*, un dipendente di un uomo ricco. Ci dice, anzitutto, che è un uomo *sotto accusa*: afferma infatti la disonestà nel modo di gestire i beni del suo padrone. Allora il padrone lo convoca, chiede conto del lavoro, denuncia le inadempienze e gli comunica che il tempo del suo servizio è finito.

Questo inizio della parabola di Gesù è già un *paradigma* anche della nostra esistenza: la vita è una chiamata di Dio a ricevere tanti doni, a essere benedetti con talenti e qualità, ed è soprattutto appello a prenderci cura delle persone vicine. Tutti i nostri doni - materiali, umani e spirituali - sono ricchezze che appartengono a Dio. Noi siamo solo i custodi. Anche a noi un giorno verrà chiesto di rendere conto di come abbiamo gestito i nostri doni. Il salmo 130 evoca questa preoccupazione da parte dell'orante, il quale davanti a Dio si chiede affidandosi: «*Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere?*» (Sal 130,3).

Continuando a leggere la parabola ci sorprende, poi, la freddezza calcolatrice con cui l'amministratore soluziona la sua scomoda posizione. Chiamato ad ammettere le proprie malefatte, riconosce di non avere la forza di procurarsi risposte "corrette" e normalmente impegnative come avviene per ogni lecito risarcimento. Afferma: «*Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno*». Succede quindi una cosa curiosa che a noi farebbe arrabbiare moltissimo: decide di amministrare la chiusura dei conti riducendo i debiti di terzi e creando le condizioni per un loro sguardo benevolo. In poche parole egli compera, con un gesto di misericordia - mentre percepisce la *propria debolezza* - la loro benevolenza.

Ed è qui che accade la verità della parabola, motivo per cui essa esce dalla bocca del Signore Gesù: il padrone loda questo disonesto amministratore perché, pur nella iniziale scorrettezza, è stato in grado di far passare qualcosa della misericordia del padrone. È passata l'idea che nei confronti degli altri ci si può porre con l'atteggiamento del perdono e del condono! L'accusa, la debolezza, la necessità del momento gli ha fatto capire come doveva amministrare i beni del padrone, ha capito la logica che governa il suo cuore!

Noi davvero rimaniamo molto perplessi di fronte a questa *logica altra* (ci fermeremmo subito sulla mancanza, ci caratterizzerebbero aggressività, voglia di rivalsa e un senso fermo di giustizia), ma la logica *nuova* che la parabola intende suggerirci è un'altra. La parabola è occasione per Gesù di mostrare il vero volto di Dio Padre: Dio non è per noi credenti, per noi figli, uno che applica in modo ferreo leggi già stabilite, ma un padre che sa educare i propri figli attraverso il perdono e la remissione dei debiti. Ricordiamo le parole del Risorto quando appare ai suoi nel cenacolo: «*Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati*» (Gv 20,22-23). E così impariamo che tutto ciò che ci dona la Provvidenza, soprattutto il dello Spirito Santo, serve per amare, per usare misericordia, per rimettere i peccati. Sempre infatti non riusciremo a riempire il vuoto creato dalla nostra fragilità: con Dio siamo sempre comunque in debito ma la buona notizia è che Dio non è preoccupato tanto di questo, ma di far fiorire la nostra somiglianza filiale a lui nella pratica della gratuità e del dono.

La sottolineatura che vale la pena evidenziare, quindi, è alla *scaltrezza*. Gesù loda questo amministratore a motivo della sua scaltrezza. La parabola ne mette in luce alcuni tratti: l'amministratore agisce con prontezza; non tergiversa, non recrimina, non protesta né cerca giustificazioni. Accoglie la nuova situazione in cui si viene a trovare e vi reagisce con rapidità e lucidità. È capace di un discernimento immediato e coerente, adeguato alla realtà concreta dei fatti. Vive l'attitudine di riconoscere i propri limiti e le proprie debolezze e di fare i conti con esse. Non cerca, né tantomeno sogna soluzioni impari alle proprie possibilità. Questo è l'aspetto più rilevante, quell'uomo è capace - come dice Gesù stesso - di farsi «*degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne*». In altri termini, egli sa trasformare i beni e le ricchezze in relazioni.

Anche a noi il Signore chiede di operare questa conversione verso le relazioni: dalle cose alle relazioni che possono custodirci nel bene. Non insiste egli sul male fatto e sui danni procurati alle cose, ma loda la via della relazione umana come possibilità di redenzione, di crescita, di rinnovamento continuo che ogni relazione può offrire rispetto alla nostra salvezza e filiale identità.